

È intitolato *Meraviglie mute* (pp. 280, € 29, Carocci, Roma 2017) il saggio di Marcella Terzani dedicato ai libri senza parole: un titolo evocativo di segreti che aspettano di essere svelati. Un itinerario dentro l'albo illustrando che mette in luce titoli, autori, figure e invita a riflettere su quei libri che affidano alle sole immagini il compito di condurre la narrazione. Libri che, più di altri, hanno bisogno di un giusto tempo di visione, meglio se fuori dal vociare scomposto della folla, per cogliere complessità, dettagli, non detto.

Il libro senza parole è costruito su una complessa architettura, su una precisa intelaiatura che garantisce un iter narrativo che si snoda attraverso una sequenzialità definita che porta l'immagine in primo piano. Non un catalogo di occasioni visive, ma un libro frutto di una sapiente regia in grado di calibrare il ritmo della visione e della successiva, potenziale, ma non obbligata, narrazione. *Meraviglie mute* accompagna l'occhio dichiarando la necessità di una cultura visuale che esalta il senso della vista come organo con il quale, volendo, esperire il mondo. Ma prima di tutto dichiara l'importanza del guardare, azione che va oltre il semplice atto percettivo e mette in moto un complesso intreccio di recettori sensoriali che apre nuovi spazi del visibile (e offre possibilità di voce anche all'invisibile).

Il saggio costruisce con sapienza una galleria di libri che sono un importante segmento della storia dell'illustrazione. Affianca il lindore voluto di Iela Mari, la

sua architettura dei bianchi che fa evolvere l'immagine in una metamorfosi che si compie pagina dopo pagina, ad un racconto visivo che narra la storia universale della migrazione, fuori dal tempo e da una geografia reale. Analizza *L'approdo* di Shau Tan (Tunué 2016) e ci riporta l'esperienza del libro dato in mano a bambini che hanno guardato con attenzione le illustrazioni, si sono lasciati stupire, hanno trovato la loro luce e ne sono diventati cantastorie. Racconta di immagini, tante, e diverse, come quelle del libro *La piscina* di Ji Hyeon Lee (Orecchio Acerbo 2015), immagini che escono dal rumore nell'affollamento, dalla zuffa, dal tumulto, per diventare lievi quando entrano in un altrove che si manifesta solo a chi ha occhi nuovi.

Un libro che invita a superare il limite del consueto, a varcare una soglia invisibile, che a volte ha la potenza di un muro invalicabile, per immergersi davvero in uno luogo che ha bandito la parola scritta. Ha messo in pagina colori dapprima impalpabili e poi forme che attingono ad una tavolozza più ampia che fa fluttuare lo sguardo assieme al pensiero. Un saggio con un importante apparato iconografico che invita al recupero del silenzio, quel silenzio che diventa spazio dilatato nel quale si guardano le figure, si sente il ritmo, si riconoscono le armonie e poi si leggono le parole che dialogano con il *silent book*, un saggio che delinea serie riflessioni per una particolare categoria di libri che suggeriscono continuamente pretesti per nuove riflessioni e nuovi confronti.